

Giovedì 27 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 3

ROMA. Ha un bel dire, Massimo D'Alema, che «non ci sono novità», e che non si capisce «lo scandalo» per la riforma elettorale maggioritaria a due turni (con recupero proporzionale) prospettata dalla Quercia durante il congresso. Gli inviti alla calma cadono nel vuoto: il dubbio che la quota proporzionale possa essere ridotta provoca «preoccupazione e dissenso» in Bertinotti e qualcosa di peggio in Cossutta, che chiude la saracinesca così: «La proposta del Pds non è nemmeno una base per la discussione».

Ieri mattina l'ufficio di presidenza della Bicamerale ha concordato chi presiederà i quattro sottocomitati dedicati alla forma di governo, alla forma di stato, al Parlamento, al sistema delle garanzie: si tratta, nell'ordine, di Giuseppe Tatarella (An), Leopoldo Elia (Ppi), Ersilia Salvato (Rifondazione) e Giuliano Urbani (Forza Italia). I lavori della Bicamerale saranno a regime la settimana prossima, con le audizioni dei rappresentanti delle autonomie locali. D'Alema, rispondendo a un'obiezione di De Mita, ha assicurato fra l'altro che ai primi di maggio si comincerà a votare sulle proposte.

Più che l'organizzazione futura, però, nel breve dibattito in seduta plenaria ha tenuto banco la tormentata questione della riforma elettorale, appunto: la quale non rientra nei compiti istituzionali della commissione ma è per vari motivi un ingrediente imprescindibile del pacchetto riforme.

Giorgio Rebuffa, uno dei «tecnici» di Forza Italia, avrebbe voluto accantonare per ora quello scomodo «convitato di pietra», altri all'opposto suggerivano un dibattito preliminare. No - ha replicato D'Alema, ricordando che il convitato di pietra, nell'opera «Don Giovanni», è quello spettro che alla fine trascina il protagonista negli inferi. «Noi non vorremo certo finire all'inferno», si è chiesto retoricamente il leader pidessino. Fuor di metafora, significa: la legge elettorale non può essere lasciata fuori dalla Bicamerale, magari per farne oggetto di scambi inconfessabili. In quel caso sì, sarebbe una minaccia permanente sospesa sulle riforme. Il modo migliore di procedere, secondo D'Alema, è incardinare la materia nel sottogruppo che si occuperà della forma di governo, quello guidato da Tatarella.

È stato Bertinotti, nell'apertura della giornata, a chiedere al presidente della Bicamerale «quando, dove e come» intendesse affrontare la questione. Il leader della Quercia gli ha dato, innanzitutto, una risposta di merito, ricordando come quattro anni fa il Pds si sia battuto per il doppio turno e sia stato messo in minoranza «da una vasta convergenza trasversale che impose l'attuale legge elettorale».

Ecco perché - dice D'Alema - è strano che oggi qualcuno si meravigli delle proposte pidessine. Poi spiega che la Quercia vuole una quota proporzionale, perché «consideriamo inopportuno il modello francese che esclude le forze che non si coalizzano per il governo». Infine replica a chi vorrebbe rinviare il dibattito: dal parallelo col «Don Giovanni» («la statua non se ne sta lì buona, ma si mette in movimento e determina la conclusione del dramma») ricava la conclusione che sarebbe «sbagliata» una discussione preliminare «perché ci incastremmo», ma anche sarebbe «pocita» non discuterne per nulla.

Il luogo giusto per il confronto - ha concluso ieri il leader pidessino - è il



Massimo D'Alema al tavolo della presidenza della commissione Bicamerale e sotto una stampa raffigurante «Don Giovanni»

Massimo Sambucetti/As

## Sfida sulla legge elettorale

### D'Alema: non sarà un convitato di pietra

La Bicamerale avvia i suoi comitati e si occupa della legge elettorale: quando e come se ne discuterà? Nel gruppo che tratta della forma di governo, replica D'Alema, che avverte: non facciamone un «convitato di pietra» che travolge le riforme. Rifondazione polemizza con le proposte pidessine. Bertinotti: «Dissenso». Cossutta: se rompiamo si vota con «la legge attuale» e «Pds e Ulivo perdono ministri e governo». Manconi: «Non scherzare col fuoco».

VITTORIO RAGONE

sottocomitato per la forma di governo: perché sia i «presidenzialisti» sia i «neoparlamentaristi» pongono «in modo sostanziale» i temi della forma di governo e della legge elettorale. C'è poi da notare che varie proposte di legge avanzano l'ipotesi di «costituzionalizzare», con maggiore o minore estensione, la legge elettorale. Quanto agli esiti, D'Alema ricorda che all'epoca della Costituzione la legge elettorale «rimase fuori», ma i padri della Carta votarono «un documento di indirizzo». La Bicamerale potrebbe far altrettanto, decidere di arrivare a «un impegno politico solenne» delle forze parlamentari.

Come s'è visto, però, i neocomunisti sono usciti dalla riunione diffidenti come vi erano entrati. Bertinotti dice sì che sarebbe «un'esagerazione» ritenere il fronte delle riforme «centrale» rispetto alla discussione

sullo stato sociale, ma nello stesso tempo insiste: cancellando la proporzionale si cancella «la forma di organizzazione politica che sono i partiti». Cossutta non solo chiede la quota, ma la vuole «ampia». Protesta, a proposito dello stato sociale, contro chi «minaccia che se non ci si mette d'accordo si fanno le elezioni». La minaccia è «insensata», dice. E fa notare che se anche qualcuno volesse arrivare allo scioglimento si andrebbe alle urne «con la legge attuale». In un simile caso «forse Rifondazione perderebbe sei o sette deputati», ma «il Pds, l'Ulivo, ne perderebbero 90, 100. E perderebbero il governo». Roba degna, catastroficamente parlando, del «Don Giovanni». Tanto che il portavoce dei verdi Luigi Manconi, che pure è contrario alla proposta pidessina, lo avvisa: «Caro Armando, non scherzare col fuoco».



**Presenza incombente dal «Don Giovanni» al gioco politico**

Nell'accezione corrente sta a significare una presenza che incombe, di cui nessuno parla ma che condiziona pesantemente un evento: l'espressione «convitato di pietra» - in forma di proverbio - un'eredità diretta della tradizione drammatica relativa al personaggio di Don Giovanni. Nella versione mozartiana - libretto di Lorenzo Da Ponte - il convitato di pietra è il

Comendatore, l'anziano padre che all'inizio del dramma accorre in difesa della figlia donna Anna, che è stata insidiata da Don Giovanni; il Comendatore finisce ucciso nel corso di un impari duello col cavaliere. Successivamente - siamo al secondo atto - il personaggio ricompare: mentre Don Giovanni dialoga col servo Leporello nel cimitero in cui è sepolto il vecchio gentiluomo, la statua del defunto si anima e ammonisce: prima dell'alba del nuovo giorno il suo assassino pagherà il fio dei peccati. Ma il cavaliere sfida lo spettro, attraverso un terrorizzato Leporello: si presenti a casa sua la sera stessa, per cenare. La statua accetta. Giunge la notte. Don Giovanni è a cena con Leporello, i servi e un gruppo di musicanti. Riceve prima la visita di Donna Elvira, amante tradita che l'ha inseguito nel corso di tutta l'opera, e che cerca invano di redimerlo. Poi qualcuno bussa alla porta: è la statua del Comendatore - il convitato di pietra, appunto - che ha mantenuto la promessa. Lo spettro spiega a uno stupefatto Don Giovanni che non è venuto però per mangiare, bensì per invitare a una volta al proprio desco, nell'aldilà. Il cavaliere lo sfida ancora una volta: non ha paura, lo seguirà. E per suggerire il patto gli stringe la mano: il suo corpo viene invaso dal gelo e per quattro volte il Comendatore gli ingiunge di pentirsi delle nefandezze: ma per quattro volte Don Giovanni risponde di no, e alla fine viene trascinato all'inferno. □ V.R.

«Noi non vogliamo nessuno scambio». Vero è che il presidente di Rifondazione ha poi irriso la bonomia di Prodi («Dice che le cose vanno bene? Vuol dire che sta pensando a non tagliare le pensioni e la sanità»), ed è altrettanto vero che rovescia, usandola come minaccia, la migliore garanzia dell'intangibilità della maggioranza, vale a dire il passaggio alle elezioni in caso di crisi. Ma queste grida anziché spaventare cominciano a provocare l'effetto opposto. Persino il Verde Luigi Manconi ricorda a Cossutta che «è meglio non scherzare col fuoco». Del resto, i vecchi giunchi di sponda non funzionano più. Anzi, il Ppi di Franco Marini arriva al punto da mettere in conto persino l'abbandono di Prodi se si mostrasse «sordo e chiuso» a verificare la possibilità di dialogo con l'opposizione: «Se - ha detto ieri in un'intervista - ci fosse un'articolazione per cui Ciampi capisce questo metodo e Prodi invece non lo accetta, sarei d'accordo con Ciampi e non con Prodi». Di qui a dire che sia pronta la soluzione di ricambio, ce ne corre. Marini, a differenza di Giorgio La Malfa, condivide l'opinione di D'Alema che, in caso di crisi, si andrebbe al voto. Semmai, più insidioso sarebbe l'ipotesi di un governo di minoranza a cui, a dar retta a Giuliano Urbani, il Polo (o almeno una sua parte) potrebbe consentire di far fronte agli impegni europei, senza compromettere l'attuale assetto bipolare. Ma questa è una opportunità di cui Prodi per primo può usufruire, se già non ha messo in conto di farla valere con Rifondazione.

Fatto è che ieri, nell'ufficio di Veltroni (a ulteriore conferma, se si vuole, che l'intreccio tra stabilità e innovazione definito con D'Alema al congresso del Pds è pienamente condiviso), si è cominciato a sciogliere il nodo con cui per mesi Rifondazione ha strozzato il rapporto con il sindacato sul piano per l'occupazione. Il vice presidente del Consiglio ha fatto una premessa chiara e netta: «Questa maggioranza non ha alternative, ma una maggioranza come questa non può dividersi sull'impegno per il lavoro». Non consentendo, così, a Rifondazione di rovesciare il tavolo. Su cui ora le proposte di legge con cui rispettare l'accordo di settembre con le parti sociali ci sono. Tutte. Anche quelle sul cosiddetto lavoro interinale su cui Rifondazione mantiene le sue rigidità. Potranno essere migliorate, non strappate. Così come si tenterà di recuperare nuove risorse con cui cercare di creare occasioni di lavoro socialmente utile per i giovani, concretamente e non demagogicamente. Al dunque, per usare una battuta di Fabio Mussi, si vede «che Diliberto da solo non fa tutta la maggioranza». Vale a maggior ragione per la manovra. Lo stesso Bertinotti riconosce che «non si può rompere su di una pregiudiziale e, dato che il governo insiste, ci sarà un confronto». Ma per essere vero confronto, le pregiudiziali devono pur cedere il passo alla responsabilità.

Continua alla Camera il braccio di ferro sulla manovra di fine anno. Botta e risposta tra Mussi e Fini

## An non rinuncia all'ostruzionismo

ROMA. Sono le otto di sera di ieri. Già da nove ore i deputati postfascisti si alternano al microfono per motivare - con le più acrobatiche capriole verbali: «Usate l'ostruzionismo con l'incoscienza leggerezza di un gioco», dirà loro Fabio Mussi, Sd - il loro no alla manovra di fine anno, che chiude la partita finanziaria del '97. Hanno parlato solo 56 dei 143 già mobilitati per il filibustering (e ci sono anche i falchi forzisti, e un po' di polisti scioliti).

A nome di tutta la maggioranza al presidente della Sinistra democratica chiede la seduta-fiume. Non solo per votare entro domattina la definitiva conversione in legge del decreto che, con gli incentivi per la rottamazione delle auto, prevede quasi mille miliardi per i lavori socialmente utili, il dimezzamento dell'Iva per le ristrutturazioni delle case, la proroga per accedere al vecchio concordato del '94.

Ma per impedire nuove pretestuose occasioni di allungare i tempi (se si chiudesse la seduta, poi con la

«Agli sgoccioli l'ostruzionismo di An: la manovra di fine anno (con gli incentivi-auto) diventa oggi legge. Ma, convertito questo decreto, il Polo riprende il filibustering sull'autotrasporto, con un obiettivo eversivo: riattivare le agitazioni nel settore. «Così si fanno danni enormi, e il conto lo pagano i cittadini», denuncia la Sinistra democratica. Ma anche l'ostruzionismo ha un prezzo: dieci sedute-paralisi della Camera costano mezzo miliardo.

GIORGIO FRASCA POLARA

nuova tutti potrebbero parlare persino sul «processo verbale» della seduta precedente) e procedere quindi immediatamente all'esame e al voto delle misure a sostegno dell'autotrasporto.

Contro la proposta parla il capogruppo di An, Pinuccio Tatarella. E rivela il vero scopo dell'operazione-paralisi della Camera: impedire che sia varato per tempo proprio il decreto che allieva le tensioni tra gli operatori del trasporto su gomma. «C'è un capitolo, in quel decreto, che

prevede l'estensione dei benefici anche alle cooperative che hanno per oggetto principale e non esclusivo l'attività di autotrasporto». «Un'incredibile regalia - gli fa il cicciddi Giovanardi - alle coop rosse e alla Cgil». Particolare gustoso: in commissione anche il Polo aveva votato a favore di questa estensione. Salvo poi a ripensarci. Niente di male purché il Polo non cerchi ora di ribaltare sulla maggioranza le proprie responsabilità, mirando a far saltare i tempi di approvazione di approva-



zione del decreto (che scade mercoledì e deve ancora ottenere la ratifica del Senato) per riattivare le agitazioni nel settore.

«Ritirate quella regalia, e poi ragioniamo», è la ricattatoria risposta di Tatarella alla richiesta della maggioranza della seduta-fiume. Richiesta che comunque passa di lì a poco alla grande: l'opposizione non si aspettava una contromossa proprio sul terreno regolamentare.

Resta, vivacissima, la polemica sull'irresponsabile ostruzionismo di

An, con la complicità di Forza Italia. Mussi ha già denunciato «l'indecente spettacolo», e la contraddizione tra l'accordo Ulivo-Polo raggiunto in mattinata al piano nobile di Montecitorio e quanto accadeva contemporaneamente nell'aula «in spregio alla prima regola della democrazia che riguarda la comunione della responsabilità del funzionamento delle istituzioni. Gli replica il presidente di An, Gianfranco Fini: «L'opposizione fa il suo mestiere, e si oppone con tutti gli strumenti leciti in una democrazia parlamentare». Controreplica di Mussi: «Fini, che va tanto all'estero, impari dalle altre democrazie parlamentari se e quando si ricorre all'ostruzionismo per fare opposizione. Altro che l'acqua bevuta a Fuggli. Ce ne vuole una camionata di acqua minerale, a Fini, per fargli digerire la democrazia».

Contro il congresso al PalaEUR

## Ingrao: appello alla sinistra che va da Rifondazione alla minoranza del Pds

ROMA. Un appello per la ricomposizione di una «sinistra larga», che vada da Rifondazione alla minoranza interna del Pds. Lo lancia, con una lettera al «Manifesto», Pietro Ingrao partendo dal tema «al centro della tempesta politica»: il lavoro, e la parola chiave di questo scontro, la «flessibilità». Un tema «talmente aspro» che «rompe l'unanimità del Pds a una «stupefacente contraddizione»: un'ovazione «al sindacalista Cofferati che attacca il governo», il giorno dopo un'ovazione «a D'Alema che attacca Cofferati». Ingrao dice che è difficile non vedere «nell'ironia padronale alla flessibilità» «l'arroganza felice di chi vede nel lavoratore «una cosa». Ma bisogna «apprendere» dall'avversario, «non vale demonizzarlo». «Apprezzo sinceramente - dice l'ex dirigente del Pci - l'opera che ha svolto Prc in una diffici-

L'ANALISI

## Tra l'ottimismo di Prodi e i freni di Cossutta

PASQUALE CASCELLA

È bastato cominciare a scoprire le prime carte, sia al tavolo delle riforme, nella Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema, sia a quello dell'ufficio del vice presidente del Consiglio Walter Veltroni, per scoprire che se azzardo c'è comincia a spaventare proprio chi contava sul bluff. Riconoscendo che «non ci sono strappi, ma difficoltà», Oliviero Diliberto, capogruppo dei deputati di Rifondazione comunista, cerca più una sintesi tra le opposte spinte di Fausto Bertinotti e Armando Cossutta che uno spazio di manovra tra l'indeterminata della transizione italiana e il grumo dei conti pubblici.

Sono così oggettive quelle difficoltà da rendere prudente anche un ottimista come Romano Prodi. Il quale, a Kiev, ha sostenuto che l'incontro del giorno prima con Bertinotti «è andato bene». Ma per subito aggiungere: «Non dico benissimo, perché direbbero che è andato troppo bene». Un gioco di parole che tradisce una preoccupazione sugli «atteggiamenti» che deriveranno dagli «argomenti» trattati, rispetto ai quali il leader di Rifondazione continua a trincerarsi in un imbarazzato silenzio. Ma ormai è un segreto di Pulcinella. Svelato dallo stesso Bertinotti nel momento in cui ha preso la parola alla Bicamerale, dove l'«argomento» è - a differenza di palazzo Chigi - pertinente, per avvertire che la conservazione della quota proporzionale è, per il suo partito, «una condizione necessaria, seppure non sufficiente». Al punto da porla «al centro» di tutto? Il leader di Rifondazione più che negarlo, si è chiuso in difesa: «Non esageriamo. Al centro di tutto c'è lo Stato sociale». Ma se significa cercare su quest'altro versante qualche ragione nobilitante di una rottura dettata da pure interessi di parte, più che fuggire, conferma il dubbio che a Prodi sia stato offerto uno scambio tipo: noi faremo in modo che, manovra e quant'altro, il governo vada avanti, purché ci si consenta di mantenere anche per il futuro la rendita di posizione della quota proporzionale? Uno scambio perverso. Per altro, incoerente. È possibile che D'Alema anche a questo si riferisse nel sottolineare che la legge elettorale non deve essere il nostro convitato di pietra. Certo è che lo stesso Cossutta si è sentito in dovere di smentire l'improprio ba-

tono: «Noi non vogliamo nessuno scambio». Vero è che il presidente di Rifondazione ha poi irriso la bonomia di Prodi («Dice che le cose vanno bene? Vuol dire che sta pensando a non tagliare le pensioni e la sanità»), ed è altrettanto vero che rovescia, usandola come minaccia, la migliore garanzia dell'intangibilità della maggioranza, vale a dire il passaggio alle elezioni in caso di crisi. Ma queste grida anziché spaventare cominciano a provocare l'effetto opposto. Persino il Verde Luigi Manconi ricorda a Cossutta che «è meglio non scherzare col fuoco». Del resto, i vecchi giunchi di sponda non funzionano più. Anzi, il Ppi di Franco Marini arriva al punto da mettere in conto persino l'abbandono di Prodi se si mostrasse «sordo e chiuso» a verificare la possibilità di dialogo con l'opposizione: «Se - ha detto ieri in un'intervista - ci fosse un'articolazione per cui Ciampi capisce questo metodo e Prodi invece non lo accetta, sarei d'accordo con Ciampi e non con Prodi». Di qui a dire che sia pronta la soluzione di ricambio, ce ne corre. Marini, a differenza di Giorgio La Malfa, condivide l'opinione di D'Alema che, in caso di crisi, si andrebbe al voto. Semmai, più insidioso sarebbe l'ipotesi di un governo di minoranza a cui, a dar retta a Giuliano Urbani, il Polo (o almeno una sua parte) potrebbe consentire di far fronte agli impegni europei, senza compromettere l'attuale assetto bipolare. Ma questa è una opportunità di cui Prodi per primo può usufruire, se già non ha messo in conto di farla valere con Rifondazione.

Fatto è che ieri, nell'ufficio di Veltroni (a ulteriore conferma, se si vuole, che l'intreccio tra stabilità e innovazione definito con D'Alema al congresso del Pds è pienamente condiviso), si è cominciato a sciogliere il nodo con cui per mesi Rifondazione ha strozzato il rapporto con il sindacato sul piano per l'occupazione. Il vice presidente del Consiglio ha fatto una premessa chiara e netta: «Questa maggioranza non ha alternative, ma una maggioranza come questa non può dividersi sull'impegno per il lavoro». Non consentendo, così, a Rifondazione di rovesciare il tavolo. Su cui ora le proposte di legge con cui rispettare l'accordo di settembre con le parti sociali ci sono. Tutte. Anche quelle sul cosiddetto lavoro interinale su cui Rifondazione mantiene le sue rigidità. Potranno essere migliorate, non strappate. Così come si tenterà di recuperare nuove risorse con cui cercare di creare occasioni di lavoro socialmente utile per i giovani, concretamente e non demagogicamente. Al dunque, per usare una battuta di Fabio Mussi, si vede «che Diliberto da solo non fa tutta la maggioranza». Vale a maggior ragione per la manovra. Lo stesso Bertinotti riconosce che «non si può rompere su di una pregiudiziale e, dato che il governo insiste, ci sarà un confronto». Ma per essere vero confronto, le pregiudiziali devono pur cedere il passo alla responsabilità.